Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno II - N. 118 - Domenica 20 maggio 1973

DOMENICA
20
MAGGIO
1973

LOTTA CONTINUA

Lire 50

IL GOVERNO ANDREOTTI E' UN RELITTO CHE GALLEGGIA SULLE STRAGI

MILANO - Nuovi particolari sulla provocazione reazionaria

Il ruolo ambiguo del fascista Mersi amico del falso anarchico - Tra i vari legami di Bertoli con la destra c'è anche una sua relazione con Ordine Nuovo di Udine - Un arabo alla ribalta?

MILANO, 19 maggio

Ora c'è un arabo in stato di fermo secondo certe voci, indiziato di strage. Di lui non si sa assolutamente nulla tranne che si chiama Mohamed Mansor Saeed, che ha 35 anni, che gli uomini dell'ufficio politico lo hanno fermato in un albergo di Iesolo vicino a Venezia. Dopo un lungo interrogatorio di due ore in questura il giudice Viola lo avrebbe indiziato per la strage di Milano. Si dice che sia stato lui a fornire la bomba al Bertoli, ma per ora non si sa niente di preciso.

Intanto si sono avuti nuovi particolari sullo strano comportamento tenuto dal fascista Mersi subito dopo aver sentito lo scoppio della bomba che ha provocato la strage.

Abbiamo già scritto ieri che Mersi sapeva dalla sera prima quanto Bertoli aveva intenzione di fare, e nuovi particolari lo confermano.

Il Mersi si è recato in questura verso le 12,30 per testimoniare che conosceva l'attentatore. Prima di uscire dal ristorante dove lavora, ha chiesto alla padrona il permesso di assentarsi dicendo: « Devo andare in questura a dire che è un anarchico, non un fascista ».

Forse il Mersi non è solo un teste che sapeva prima, e che, spaventato, ha deciso di parlare, ma ha avuto un ruolo preciso, e sapeva qual'era il suo compito subito dopo lo scoppio della bomba: dire a tutti, e soprattutto alla polizia, che l'attentatore era un anarchico. C'è poi un altro particolare: uscendo dal ristorante il fascista Mersi non è andato subito in questura, è passato prima dalla profumeria dove lavora la figlia a fare alcune telefonate che evidentemente non poteva fare dal ristorante dove c'erano molte orecchie indiscrete, messe in allarme dal suo strano comportamento. Non si è potuto sapere a chi fossero dirette queste telefonate, ma certo questa circostanza non può ritenersi casuale. Oggi il Mersi è stato nuovamente convocato in tribunale, e sarebbe ovvio che venisse messo a confronto con il Bertoli.

Intanto il Bertoli continua a sostenere di essere anarchico, di aver agito completamente da solo, e che il Mersi è un esaltato. Sostiene che è vero che la sera prima aveva parlato con l'amico fascista di attentati e anche che gli ha fatto vedere la bomba; ma insiste sul fatto che non gli ha rivelato le sue intenzioni per il giorno dopo. Stamattina il giudice Marini lo ha interrogato nuovamente a San Vittore, sembra che si siano chiarite alcune circostanze, ma sostanzialmente non è emerso nulla di nuovo. Il Bertoli continua a ripetere quanto ha già detto intervallando le sue risposte con « dissertazioni filosofiche, sull'anarchia che dovrebbe giustificare il suo gesto ». Questo almeno è quanto sostengono i magistrati che di dottrine anarchiche non capiscono molto: passare ai loro occhi per un anarchico convinto non è difficile. La storia di questi anni lo dimostra.

Intanto però sul personaggio del Bertoli si scoprono nuove cose che confermano che con gli anarchici non ha proprio niente a che fare. A Udine, infatti alcuni anni fa il Bertoli gravitava intorno a Ordine Nuovo, uno dei più noti centri di provocazione del Veneto, venuto alla ribalta in occasione del dirottamento del Fokker, in cui morì il fascista Boccaccio. La schiera di magistrati che conducono l'inchiesta però è ben disposta a inventare una pista di sinistra, anche se va detto che non sempre si trovano d'accordo sui metodi e sui tempi.

Ieri è stato interrogato per sette ore Massimo Magri, del PC(m.l.)I. Un passaporto con il suo nome è stato trovato indosso a Bertoli; il Magri ne aveva denunciato il furto nel 1968 e se n'era fatto fare un altro. Ieri si è presentato spontaneamente ai magistrati per confermare il furto del suo passaporto, proprio perché la sua assenza avrebbe potuto dare spazio alle voci sulle responsabilità della sinistra rivoluzionaria nell'attentato.

I giudici però, non hanno voluto perdere l'occasione per trattenerlo per tutta la giornata, quanto bastava perché sui giornali uscisse come unica notizia di cronaca del giorno l'interrogatorio di un extraparlamentare di sinistra...

Magri è stato interrogato con metodi che ricordano gli interrogatori in questura del 12 dicembre del '69; hanno tentato di fargli dire che conosceva il Bertoli, che il passaporto non gli era stato rubato, che l'aveva consegnato ad alcuni compagni che lo avevano a loro volta dato al Bertoli. A metà interrogatorio si è cominciato a far circolare la voce che « le cose si mettevano male », che era reticente su alcuni punti importanti. La verità è che si è tentato per tutto il giorno di mettere in piedi una pista rossa, la montatura non è riuscita e alle 10 di sera hanno dovuto rilasciare il Magri colpevole solo di essere stato derubato del passaporto.

Palermo - UNA INFAMIA INAUDITA

Recapitati per posta gli occhi del giornalista De Mauro - La macabra spedizione al giornale in cui lavorava

La vicenda del giornalista Mauro De Mauro, scomparso a Palermo la sera del 16 settembre 1970 senza lasciare tracce, torna alle cronache sull'onda di un nuovo particolare raccapricciante. E' stato recapitato alla redazione dell'Ora, il giornale per il quale De Mauro lavorava, un flacone di vetro contenente due occhi, presumibilmente umani. Con il macabro recipiente è giunta una lettera nella quale si lascia intendere che gli occhi sono quelli del giornalista scomparso. Il fatto risale ormai al marzo scorso, ma è stato reso noto soltanto adesso dalla magistratura. Il giudice istruttore del tribunale di Palermo, Mario Fratantonio, che dirige l'inchiesta sulla scomparsa di Mauro De Mauro, ha affidato a tre periti l'incarico di esaminare gli occhi. In particolare i periti dovranno chiarire se siano appartenuti a un corpo umano; quale sia la data di morte clinica degli organi e quella della loro asportazione: infine se gli occhi siano stati strappati a un soggetto vivente. Lettera e pacco, che sono stati spediti al giornale da una località non ancora precisata, ma comunque esterna a Palermo, furono consegnati dalla direzione del giornale alla polizia scientifica, che ha poi messo i reperti a disposizione del magistrato.

Il rapimento e la morte presunta di De Mauro sono rimasti fin qui avvolti nel mistero. Dire, come è stato generalmente detto, che si sia trattato di un delitto di mafia, spiega ben poco. De Mauro sapeva forse troppe cose sull'omicidio del presidente dell'ENI Enrico Mattei, o forse le sue inchieste giornalistiche sul gigantesco traffico internazionale della droga lo avevano portato a contatto con veri troppo compromettenti per qualcuno molto in alto. Queste le ipotesi più concrete che furono prospettate sulla sua sparizione.

Ipotesi che tali restarono: dietro la scomparsa di De Mauro c'è lo stesso impenetrabile intreccio di cointeressenze criminali e di omertà ad alto livello, pubbliche e private, che decretarono la condanna a morte di Mattei, di Scaglione e di tanti altri.

ANDREOTTI IN SENATO E A MILANO: E' LA PROVOCAZIONE PURA!

19 maggio

Andreotti, presidente per diritto divino e in grazia del MSI di un governo che neanche con le apparenze della democrazia parlamentare ha più niente a che vedere, corre ormai sfrenatamente, anche dal punto di vista verbale, sulla via della provocazione pura e semplice. Tali sono i suoi interventi di ieri al senato e di stamattina a Milano, dove si è recato, probabilmente in qualità di presidente della associazione nazionale degli anziani, a premiare alcuni vecchi dipendenti del suo compare Cefis.

In senato, Andreotti è intervenuto alla discussione sul neofascismo con uno squallido discorso che sarebbe difficile distinguere da un editoriale di Tedeschi sul Secolo d'Italia, e come tale ha riscosso gli entusiasti applausi dei missini (la stragrande maggioranza dei senatori democristiani era assente dall'aula).

Dopo aver liquidato il problema dei fascisti dicendo che il governo ha fatto tutto quello che doveva fare, che l'inchiesta e le decisioni spettano alla magistratura, che comunque non esiste effettivo pericolo (al banco del governo sedeva Rumor, scampato a una strage che porta la firma dei centri della reazione interni ed esteri), dopo tanto disinvoltura Andreotti ha dato fondo alle risorse di un'eloquenza fascista e forcaiola, rispolverando e aggiornando i migliori argomenti del suo apprendistato degasperiano. Ha apprezzato la generalità del ripudio della « violenza senza aggettivi », il superamento dei « lunghi momenti di contestazione globale, quando i picchiatori erano accarezzati, la polizia vilipesa e paralizzata, i miliardari purché sinistreggianti portati sugli scudi ». E questo grazie anche alla distensione internazionale che è succeduta al periodo della guerra fredda, quando tra i sistemi di lotta adottati c'era l'addestramento alla guerriglia. Cosa che, Andreotti ha concluso, esiste tuttavia anche oggi. A Valori che citava i centri di addestramento delle organizzazioni paramilitari fasciste, Andreotti ha risposto testualmente: « Se permette, on. Valori, intendevo riferirmi a centri che sono stati organizzati in un paese comunista con la collaborazione del PCI ». E questa è stata la degna conclusione del dibattito sul fascismo da parte di un governo che ai voti fascisti deve la sua sopravvivenza, che non ha più l'appoggio della borghesia né del partito di maggioranza, che come unico argomento ha la provocazione.

Oggi a Milano Andreotti è andato avanti su questa linea. Detto che « alcuni indizi (!) di un disegno di tentata ricostituzione del fascismo sono stati deferiti al giudizio della magistratura », ha avuto la faccia tosta di lodare l'unanimità del parlamento nella condanna della violenza « in qualunque direzione ». Ha ripreso, come una litania ossessionante, il tema della passata eccessiva condiscendenza, per non dire benevolenza, con cui si è guardato « alla azione di guastatori, di picchiatori, di oziosi, di falsi progressisti e di allievi reazionari ». Ha continuato, con una malizia furbastra da prete di campagna, che « a dar coraggio per una decisa inversione di tendenza sono scesi in campo personaggi insospettabili » e ha citato, per la gioia di tutti, Fidel Castro, che è andato personalmente ad arrestare i dirottatori di un aereo.

Dopodiché, è andato a visitare i feriti della strage.

MILANO

LA RISPOSTA DEGLI OPERAI

Lo sciopero generale di due ore dichiarato ieri dai sindacati per rispondere alla strage davanti alla questura, ha registrato una grande mobilitazione delle masse operaie. In tutte le fabbriche si sono tenute assemblee, discussioni, sono state votate mozioni contro il nuovo attentato di marca fascista. In nessuna fabbrica è sfuggito il legame di questa ultima azione criminale con le precedenti stragi e uccisioni organizzate dai fascisti. In alcune fabbriche come alla Siemens di piazzale Lotto e alla Pirelli Bicocca gli operai hanno attuato il presidio alle portinerie per la durata dello sciopero. Ma la mobilitazione è stata anche forte negli uffici come all'INPS di via Melchiorre Gioia, dove un'assemblea di 200 impiegati, dopo una serie di interventi molto precisi sul significato del fascismo, ha deciso di prendere misure concrete per togliere agibilità ai fascisti sul luogo di lavoro. così è stato deciso di togliere la bacheca della « Cisnal » e del « Secolo d'Italia ». Una mobilitazione analoga si è verificata nelle scuole: dappertutto le lezioni sono state interrotte e si sono tenute assemblee a cui si sono aggiunti molti insegnanti che avevano aderito allo sciopero dei sindacati. A Sesto San Giovanni gli studenti dell'Itis e del Nicola dopo le rispettive assemblee sono usciti in corteo in 500 circa. In molte altre scuole gruppi di studenti si sono riuniti in squadre di propaganda che hanno continuato anche oggi, a girare per i quartieri diffondendo volantini ed affiggendo manifesti.

LA DIFFICOLTÀ DI CAMBIARE DI SPALLA IL FUCILE

Anche se l'inchiesta non trascura di usare pretesti per aprire spiragli su fantastiche « piste di sinistra », non c'è dubbio che la consapevolezza sulla matrice reazionaria dell'ultimo attentato di Milano, e, cosa ancora più importante, sulle caratteristiche internazionali di questa matrice, è il dato prevalente nello stesso schieramento ufficiale borghese. Ne sono un sintomo le affermazioni di un notabile come Piccoli, i toni dei maggiori quotidiani padronali, e la stessa riunione « al vertice » tenuta fra Rumor e alcuni funzionari del ministero degli interni con il capo e il vice capo della polizia, il comandante generale dei carabinieri e il capo di stato maggiore, il capo del SID, il capo della guardia di finanza, e i dirigenti della pubblica sicurezza, della Criminalpol e dell'Interpol. Sono gli stessi esponenti massimi del potere di stato a sentirsi coinvolti in un gioco più grosso di loro, al quale la loro pratica sul terreno stesso dell'intrigo, delle connivenze, della provocazione, e del prepotere dei corpi separati, ha spianato la strada.

E' questa sensazione — su cui si innestano, certamente, le rispettive strumentalizzazioni politiche — a dominare il panorama delle reazioni, a motivarne la gravità. Ma è bene, tanto per seguire i responsabili inviti borghesi, « tenere i nervi a posto ». L'Italia non è la posta passiva di un intrigo senza scrupoli di occulte potenze reazionarie. L'Italia è il paese con la più forte e matura classe operaia, con la maggior capacità di mobilitazione attiva e diretta del proletariato contro qualunque disegno fascista.

E' questo il nemico numero uno di una borghesia che ha sempre scelto la strada di premiare e moltiplicare le sue ali più reazionarie, per elevare i suoi argini contro la lotta di classe operaia. In questa scelta di fondo, che è stata la scelta del capitale avanzato, e non dei suoi settori « arretrati », sta la continuità, nell'apparato stesso del potere, del fascismo, e la distorsione di una struttura sociale apparentemente contraddittoria con un riordinato meccanismo di sviluppo capitalistico. Questa scelta di fondo ha costituito e costituisce il terreno di coltura per la strategia della tensione e della strage e la sua scalata.

E' storia recente, del resto. Il governo Andreotti è nato per questo, e gli ha fatto da padrino non il capitale arretrato, bensì il capitale avanzato, privato e pubblico, che aveva scelto di compiere fino in fondo quel « cambio di spalla del fucile », dalle velleità riformiste alla svolta a destra, che si era annunciato alla fine dell'autunno caldo e nel corso del '70. La Democrazia Cristiana è il perno decisivo di qualunque scelta di gestione del potere borghese in Italia. La « svolta » era in realtà uno spostamento netto del peso relativo fra le due componenti essenziali di ogni equilibrio sociale, e non solo parlamentare, che la borghesia italiana possa ricercare attraverso la Democrazia Cristiana, senza arrivare alla rottura frontale con l'una o l'altra di queste due componenti: il movimento operaio riformista, parlamentare e sindacale, e il blocco sociale apertamente antioperaio, che salda intorno alla grande borghesia della rendita pubblica e privata e della speculazione burocratica strati assai vasti di media e piccola borghesia, e di cui il MSI e la DC sono titolari concorrenti. Il « riformismo », quello del primo centro-sinistra e sopratutto quello vagheggiato alla chiusura degli anni '60, rappresentava la scelta di spostare il peso nell'equilibrio del potere di classe borghese sul ruolo del movimento operaio parlamentare e sindacale: è stato travolto dalla portata della rivendicazione operaia, e dalla pressione opposta esercitata dalle corporazioni della borghesia più reazionaria. La grande borghesia capitalista non ha avuto la forza di spingere a fondo un progetto di integrazione riformista della classe operaia che avrebbe imposto un taglio chirurgico con quel blocco borghese che aveva costantemente rappresentato il polmone decisivo per il suo dominio

(Continua a pag. 4)

"UN MODO NUOVO DI FARE L'AUTOMOBILE"

La « Stampa » del 17 maggio ha pubblicato con grande rilievo in prima pagina con il titolo « Esperimenti e studi della Fiat per nuovi metodi di produzione », la notizia che alla Fiat stanno dandosi moltissimo da fare per « superare gradualmente le difficoltà inolte nel lavoro specifico dell'industria automobilistica » e per: « 1) Rendere i lavoratori il più possibile liberi dal ritmo collettivo delle cosiddette "catene..." e 2) superare le difficoltà e i disagi rappresentati dalle lavorazioni più faticose, o che provocano effetti nocivi sull'ambiente ». Per annunciare questa loro attività e per chiarire questi loro programmi hanno fatto lunedì 14 una riunione con i capi della FLM, i quali si sono riservati di fare valutazioni.

E quali sono questa attività e questi programmi? Ecco alcuni dei punti citati: sono stati realizzati e verranno estesi impianti di verniciatura meno nocivi con vernici non liquide; sono stati realizzati e verranno estesi impianti automatizzati per la lastroferratura (sono le saldatrici automatiche Steelweld e i robots Unimate già introdotti alla linea della 132); sono in via di sperimentazione sistemi di montaggio ad isola, cioè non su linee in movimento, ma su posti di lavoro fissi sia per i motori che per le scocche; sono in via di allestimento linee in parallelo anziché in serie per lo stabilimento di Termoli.

E che cosa c'è di nuovo e di vero in tutto questo? Che cosa è stato taciuto? Che cosa vuol dire questo per gli operai? Come bisogna rispondere? Di nuovo non c'è quasi nulla. O meglio di nuovo c'è la decisione di trasformare in linea politica, pubblicizzata, reclamizzata e guarnita di motivazioni « sociali » una risposta incerta e lenta ad uno stato di necessità. Nel '70 e nel '71 la Fiat aveva cominciato a « dialogare » con i vertici sindacali, a fare riunioni per tenerli al corrente delle decisioni strategiche e scambiarsi punti di vista: il che non aveva impedito di tenere fuori dalla fabbrica molti compagni licenziati. Poi i tempi erano cambiati; era tornata la linea dura, i giorni dell'ira: le lezioni: il braccio di ferro per i contratti: altri compagni licenziati. Con la linea morbida e con quella dura, le lotte erano andate avanti e sono andate avanti fino alla grande forza e maturità degli ultimi mesi. Ora si torna alla linea morbida; e questo di nuovo non impedisce di tenere fuori o nei reparti confino i compagni licenziati. Quello che cambia è la pubblicità. Ci saranno certo nella dirigenza Fiat linee più o meno reazionarie che si scontrano, ma certi comportamenti costanti all'interno della fabbrica restano.

In quanto ai cambiamenti dell'organizzazione della produzione sono andati avanti sia con la linea morbida che con la linea dura, perché sono l'unica risposta possibile ai problemi oggettivi della fabbrica, all'assenteismo (che non è certo un fatto truffaldino e la risposta di Agnelli ora lo ammette chiaramente), alle lotte. Non sono però cambiamenti così audaci come si vorrebbe far credere.

Il primo e il più grande dei mutamenti, di cui non si parla nel giornale è il decentramento. La Fiat pensa ad unità produttive tipo di qualche migliaio di operai, territorialmente separate, invece di quel mostro di concentrazione e di rigidità (e di sofferenza e rabbia operaia, diciamo noi) unico al mondo che è stato ed è Mirafiori. Il decentramento peraltro è andato avanti molto lentamente, tanto lentamente che a quattro anni dalla prima esplosione della massima fabbrica italiana, Mirafiori ha ancora una rilevanza confrontabile a quella del '68. Ci sono però le nuove officine in costruzione o già in fase di avvio a Cassino e Termoli, c'è il decentramento Lancia che dovrebbe sparire da Torino e restare solo a Settimo, a Chivasso e nel biellese, ci sono i trasferimenti di macchine da officine Fiat a fabbriche minori di proprietà o a controllo Fiat; questo pone problemi di struttura della rete organizzativa operaia.

Il controllo finanziario e organizzativo prende il posto della concentrazione spaziale. E' una tendenza già rilevata che verrà mantenuta anche se è inutile avvertire di non aspettarsi le fabbriche con verde e fiori che si dice siano state mostrate ai sindacalisti. Quelle stanno bene sui plastici. Occorre invece avvertire, non per i compagni operai che ci lavorano e lo sanno, ma per chi sta fuori, che durante questi anni di « decentramento », grazie alle modifiche tecniche per rendere le linee di montaggio più flessibili, la concentrazione di macchine, guide, carrelli, stoccaggi, fissi e mobili, fumi, ecc. a Mirafiori ha raggiunto limiti mai toccati. Questo per realizzare il secondo grande mutamento di cui Agnelli non ha parlato, cioè il tentativo di eliminare tutti quei punti in cui la fermata di pochi operai poteva arrestare la produzione. E' stata una risposta tecnica a un problema politico, che non ha dato grandi risultati, ma certo ha impedito la totale perdita di controllo della fabbrica da parte del padrone come accadeva quattro anni fa, quando una fermata si ripercuoteva per settimane sulle linee.

In quanto all'automazione è anche essa una risposta non nuova dettata da uno stato di necessità. Quando il costo e la conflittualità del lavoro sale abbastanza conviene al padrone mettere una macchina al posto dell'operaio. Macchine automatiche per fare quasi tutti i lavori sono già possibili, qualche volta sono già realizzate e tenute « nel cassetto ». Si applicano quando diventano convenienti. Certo a noi non dispiace che lavori molto faticosi e molto nocivi vengano fatti da una macchina anzi, se ci sono, devono essere fatti da una macchina: quel che non si dice è dove andranno gli operai « messi in libertà » dall'introduzione di macchine. Se si applicheranno i robots a tappeto, si tratta di qualche migliaio di persone; forse non di qualche migliaio di licenziati, ma di mancate assunzioni. Dove andranno? Le linee della Volkswagen sono forse migliori di quelle della Fiat? O il lavoro a domicilio e il bracciantato sono più soddisfacenti?

La parte più innovativa è quella che riguarda il mutamento nel lavoro a catena. Non occorre far rilevare, perché è ovvio, che il padrone lo fa perché gli conviene, o spera che gli convenga, cioè che spera di aumentare la flessibilità degli impianti, di frammentare i gruppi operai, di diminuire le possibilità di comunicazione. Bisogna aggiungere però che su questo terreno Agnelli ha proceduto e procederà con estrema cautela. Di visto, in fabbrica, ci sono i mutamenti alle sellerie e la linea di Termoli (che però sarà affiancata a una linea tradizionale per permettere il confronto).

A noi preme notare che qualunque mutamento, anche minore, della struttura organizzativa della fabbrica comporta mutamenti della sua struttura di potere, dei suoi rapporti interni, della sua struttura retributiva e che è a queste cose (oltre che alle sostanze che ammazzano, naturalmente) che bisogna guardare. Finora Agnelli ha scelto di aumentare il numero dei capi anziché diminuirlo, come dovrebbe fare se pensasse a un decentramento della struttura di potere, anche solo a livello di reparto. Se cambierà sul serio idea, ce ne accorgeremo anche da questo. E che cosa succederà delle indennità di linea? E' chiaro che non bisogna permettere al padrone di ridurre i salari reali già tagliati dall'inflazione perché cambia il modo di produrre.

E come verranno controllati, o incentivati, gli operai che lavoreranno alle isole? Quasi fatalmente di ogni programma del padrone di decentramento dell'autorità fa parte un tentativo di uso delle organizzazioni operaie e sindacali come struttura di controllo. E' quello il vero punto discriminante tra accettabilità e non accettabilità del mutamento. Certo bisogna abolire i lavori pericolosi e nocivi. Primo non morire. Bisogna essere in grado di controllare quel che succede, di contrapporre rivendicazioni operaie a mutamenti del padrone, bisogna avere una struttura capace di non farsi travolgere dal mutamento. Ma un nodo politico del problema in fabbrica è: da che parte stanon i delegati in tuta questa faccenda? Bisogna impedire che una parte consistente delle rete organizzativa operaia interna alla fabbrica che ha avuto la capacità di dirigere « l'occupazione » assuma una posizione ambigua o applicativa nei confronti del mutamento, invece di essere lo strumento sensibile e diretto, o lo stimolo, della volontà operaia. E' su questo terreno che si vince o si perde lo scontro sulla organizzazione del lavoro.

L'altro nodo politico, cui abbiamo già accennato, è quello che accade fuori della fabbrica in seguito a questa ristrutturazione. Se Agnelli automatizza, gli sale la composizione organica del capitale e tendenzialmente gli calano i profitti. Questi sono affari suoi (anche se è un monopolista o quasi e i costi crescenti li fa pagare agli operai). Ma se in seguito alla meccanizzazione e alla ristrutturazione cresce la disoccupazione o cresce il divario tra grandi e piccole fabbriche, questi sono affari nostri e bisogna pensarsi fin d'ora.

Attenzione quindi e a non cadere acriticamente nel tranello che la Fiat ha apprestato con la sua sparata propagandistica sul « nuovo modo di fare l'automobile ». I sindacati fino a questo momento non hanno dato una risposta precisa alle profferte di Agnelli: si ripromettono di farlo entro la fine del mese. Ma già le recenti dichiarazioni di Benvenuto, segretario della UILM, di fiducioso apprezzamento della pretesa « svolta » della direzione FIAT, indicano con chiarezza la direzione che le confederazioni hanno intenzione di imboccare. Esemplare è stata l'intervista di Benvenuto anche per un altro verso: la disponibilità sindacale a discutere con la FIAT dell'organizzazione del lavoro non va disgiunta dal senso generale del « dialogo » che in questo dopocontratto è stato intavolato fra sindacati e padroni. A questo punto è giusto chiedersi: quali sono le contropartite reali che il sindacato è disposto a concedere in cambio delle promesse FIAT di mutamenti dell'organizzazione del lavoro, di cui abbiamo visto tutti i limiti, le ambiguità, gli obiettivi di chiaro attacco all'organizzazione operaia? Benvenuto non l'ha detto chiaro: in cambio si discuterà della piena utilizzazione degli impianti, dei tre turni nelle fabbriche del sud, del raggruppamento delle festività. E poi c'è la promessa della tregua salariale.

TORINO

RIPARTE LA LOTTA ALLA VIGNALE: PER IL SALARIO E LE CATEGORIE

TORINO, 19 maggio

Subito dopo il contratto alla Vignale (carrozzerie di Grugliasco) è ripartita la lotta. Gli operai hanno fatto richieste precise alla direzione: nuovi minimi tabellari (900 lire per la 3ª categoria, 1000 per la 2ª, 1100 per la 1ª) e la perequazione all'interno delle categorie (ad es. adesso ci sono operai di 3ª che prendono 1200 l'ora, e operai di 1ª che prendono 900 lire). La direzione ha risposto: « siamo disposti a concedere qualche passaggio di categoria ». Gli operai non hanno accettato di dividere la lotta, e a tutti allo stesso modo quello che interessa di più in questo momento sono i soldi. Si sono riuniti in assemblea, hanno deciso di ridurre la produzione e di impedire che si facciano straordinari. Contro i crumiri hanno organizzato picchetti anche il sabato.

Il sindacato come al solito è completamente assente dall'organizzazione della lotta, si limita a dare la propria solidarietà a parole, e nei fatti crea solo confusione tra i delegati. Il padrone cerca ora di tirare in lungo: « Fra qualche giorno — ha detto — arriverà la risposta ». Per due giorni la produzione è tornata normale, ma la discussione tra gli operai è continuata: si è capito che l'esito della lotta non dipende dalle trattative, ma dalla mobilitazione di tutti gli operai. Si è deciso di ricominciare a ridurre la produzione, e di cercare di costruire intorno alla Vignale una unità di lotta, nelle fabbriche della zona di Grugliasco, sulle stesse parole d'ordine: la lotta contro i prezzi, a partire in primo luogo alle fabbriche, con la richiesta di forti aumenti salariali. La lotta per l'abolizione delle categorie e di tutte le divisioni all'interno della fabbrica. Il rifiuto organizzato all'aumento della produzione e agli straordinari.

Le basi per creare un collegamento stabile tra le fabbriche della zona di Grugliasco, organizzato autonomamente dagli operai, sono state poste durante la lotta contrattuale, specialmente durante l'ultima fase, quando, seguendo l'esempio di Mirafiori, quasi tutte le fabbriche della zona avevano bloccato completamente la produzione, e il collegamento tra gli operai era avvenuto spontaneamente, con lo scambio dei picchetti, delle informazioni, i cortei che facevano il giro di tutte le fabbriche. Tutto questo malgrado l'assenza o il sabotaggio aperto del sindacato.

Ora i compagni che erano alla testa delle lotte di quei giorni, che in quei giorni si sono conosciuti, hanno lottato insieme, gli operai della Vignale, della Bertone, della P... rina, della Sicam, della Cema stanno riprendendo i contatti, discussione è molto vivace: si biano le esperienze, si cerca strumenti più adatti per su l'isolamento in cui per anni i si ti hanno tenuto, tra loro le pic... medie fabbriche della zona.

Il punto di riferimento è ancor... me nei momenti più alti della la Fiat. Le difficoltà da superar... no molte: la diversità di esper... e della composizione stessa classe operaia delle diverse che; l'ostruzionismo dei sindac... del PCI, che sono molto forti zona, e tentano in ogni modo di re isolate le situazioni in cui sciuta di più l'organizzazione noma degli operai.

La lotta è già ripartita, non alla Vignale, dopo i contratti: nelle altre fabbriche ci sono stat... mate autonome contro i caric... lavoro.

La lotta contro l'aumento v... noso dei prezzi e il tentativo d... droni di imporre aumenti di ... zione in tutte le fabbriche, s... temi centrali della discussion... questo momento, e saranno al... tro della mobilitazione nei pro... mesi.

POMIGLIANO - PROVOCATORIA INIZIATIVA ALL'ALFA SUD

IL NUCLEO AZIENDALE SOCIALISTA PROPONE AGLI OPERAI IL TURNO DI NOTTE!

NAPOLI, 19 maggio

Sul numero di oggi del quotidiano di Napoli « Il Mattino », legato a Gava e finanziato dal Banco di Napoli, viene salutata con soddisfazione la proposta fatta in un documento del nucleo aziendale socialista all'Alfa Sud di Pomigliano d'Arco per l'assunzione di 5.000 nuovi operai, da aggiungersi agli attuali 15.000. Lodevole iniziativa! Ma vediamo un po' concretamente di che si tratta. Dopo aver scoperto che « il numero dei disoccupati nella sola città di Napoli ha raggiunto punte drammatiche », il documento chiarisce come si dovrebbe arrivare alle nuove assunzioni.

Considerando che i padroni non vanno disturbati nei loro interessi, si afferma che non è possibile pensare ad un ampliamento dell'Alfa Sud e proprio oggi « con la difficile situazione dell'attuale momento economico generale e organizzativo dell'azienda ». E allora? E' semplice: « rivedendo il discorso sulla piena utilizzazione degli impianti con l'introduzione del turno di notte » ...Bravo il Nas Alfa Sud!

Ma per paura di averla detta troppo grossa aggiungono subito « d'altronde già i sindacati hanno dichiarato una generale disponibilità ad un aumento dei turni nelle aziende del mezzogiorno ». Quindi niente paura, sono in linea, anzi hanno seguito alla lettera le indicazioni di Lama, e con grande tempestività, bisogna dargliene atto! La cellula del PCI, per il momento, tace.

Oggi all'uscita il Nas ha distribuito ai cancelli della fabbrica un volantino che più o meno ricalca il documento. Ma ha tentato una manovra ancora più sporca: ha usato strumentalmente la proposta di un gruppo di operai disoccupati e inoccupati per l'aumento delle assunzioni all'Alfa Sud, per richiedere l'introduzione del turno di notte (proposta che sta solo nella testa del Nas e non certo dei disoccupati). Poi per salvarsi un po' la faccia parla di « notevoli difficoltà » per realizzare la proposta.

Queste difficoltà, come si s... poi, sarebbero la mancanza di ... di trasporto adeguati.

Data la quasi totale inesisten... fabbrica del Nas, il volantino è ... distribuito all'uscita e sopratut... venerdì. Però un gruppo di co... gni, letto il volantino e resosi ... della gravità della proposta, ha ... cato violentemente il delegato ... distribuiva, sostenendo le correttezze sulle nuove assunzioni le... alla richiesta di più pause, abol... totale dello straordinario, ridu... dell'orario di lavoro ecc., denun... do la strumentalizzazione di una ... sta esigenza dei disoccupati e ... do che il Nas faceva il gioco del padrone.

Si è fatto così un grosso capa... lo in cui il rappresentante del ... messo alle strette, dopo aver cer... di sviare il discorso portandolo ... temi generali, per prudenza ha ... ferito guadagnare velocemente la ... brica.

Certo è che la semplice prop... dell'introduzione del turno di ... tra l'altro già ventilata dall'azi... tramite voci di corridoio, rappres... come giustamente sottolineava... compagni, una grave provocazione ... tutti gli operai dell'Alfa Sud.

LA VERTENZA PIRELLI: LA DISCUSSIONE A SETTIMO TORINESE

Scioperi e assemblee alla Pirelli nella giornata di giovedì. Al mattino, dopo che era stata convocata un'assemblea aperta sulla scuola, il programma è stato invece cambiato per il maltempo e si è tenuta una riunione dentro la fabbrica.

Al secondo turno, per la seconda assemblea convocata alle 14, mentre circa 400 operai si recavano al luogo di riunione, restavano a lavorare circa un centinaio di operai, molti dei quali con motivazioni di malcontento verso le forme di lotta poco incisive e nei confronti dell'esecutivo di fabbrica.

Si è formato allora un numeroso corteo molto combattivo che ha garantito l'astensione totale dal lavoro ed ha cominciato a lanciare la proposta del prolungamento delle ore di sciopero. Un corteo che ha visto mobilitati tutti gli assistenti di fabbrica a segnarsi i nomi dei compagni più attivi, con un controllo poliziesco nettamente intensificato che viene di seguito a numerose lettere di ammonizione inviate a operai che « non sono tornati prontamente al lavoro dopo il consiglio di fabbrica ».

Nelle assemblee, nel più totale disorientamento dei sindacalisti alcuni delegati della UIL lavoravano, altri sindacalisti dicevano in giro che l'assemblea era rinviata di tre giorni, gli oratori sono stati a parole molto « di sinistra » ed hanno fatto appello ad una intensificazione della lotta, al blocco dei cancelli, senza però dare indicazioni precise. L'unica cosa precisa sulla quale hanno parlato è stata la scadenza del 31 maggio, giornata di sciopero contro il recupero del ponte di pasqua. Al secondo turno sono tornati anche i compagni che hanno partecipato all'assemblea aperta convocata dai sindacati a Milano. Hanno riferito sostanzialmente di una situazione analoga a quella torin... con una base operaia che preme ... passare ad una radicalizzazione ... lotta ed è sempre più malcont... della gestione sindacale. I comp... di Settimo (che tra l'altro hanno ... tuto entrare solo dopo una seri... discussioni con un incredibile ... chetto sindacale alla porta) hanno ... luto inoltre chiarire all'assemble... Milano che a Settimo nessun ope... è favorevole, allo slafonamento ... cottimo, come alcuni sindacalisti, ... l'intento di creare sfiducia tra ope... avevano detto agli operai della cocca.

LA RISTRUTTURAZIONE NEL SETTORE DELLE MOTOCICLETTE

MINACCIATO IL TRASFERIMENTO ALL'ESTERO DELLE FABBRICHE BENELLI E GUZZI

PESARO, 19 maggio

Con un telegramma fulmineo e minaccioso, l'industriale italo-argentino De Tomaso padrone di due fabbriche di motociclette (Benelli a Pesaro e Guzzi a Mandello del Lario) venerdì 11 maggio preannunciava al presidente del consiglio Andreotti e ai sindacati il trasferimento all'estero delle due fabbriche a partire dal 1° giugno, il licenziamento di 100 operai della Guzzi, la messa in cassa integrazione di 350 operai della stessa fabbrica e di 250 operai della Benelli. Perché questi provvedimenti e perché questo momento? De Tomaso dice che il nuovo stabilimento di montaggio della Honda di Atessa in provincia di Chieti (un miliardo e 450 milioni di investimento; 250 addetti iniziali) rappresenta un pericolo insuperabile per tutta l'industria motociclistica italiana visti i bassi costi di produzione dei pezzi importati. Approfittando per fare la voce grossa dell'arrivo a Pesaro di Andreotti e del segretario della DC Forlani, De Tomaso coglie questo momento per lanciare il programma che ha in mente da tempo: la ristrutturazione e la riorganizzazione delle sue fabbriche. La fabbrica di Atessa è nata infatti in un'ipotesi più complessiva di organizzazione dell'intervento giapponese nel mercato europeo: su 15.000 moto che saranno prodotte in un anno ben 10.000 saranno vendute nella CEE fuori di Italia ed è stata trattata insieme ad uno stabilimento Suzuki in Sardegna di cui nessuno parla ma che avrà un ruolo ben maggiore della Honda abruzzese.

Quindi ha ben poca ragione De Tomaso quando pretende la salvaguardia dell'industria italiana sul mercato interno (oltretutto la sua produzione principale per l'Italia è quella di ciclomotori e moto di piccola cilindrata, che la Honda non produrrà). Il suo programma è quello di essere competitivo non sul mercato italiano ma su quello internazionale e quindi di affrontare la concorrenza giapponese complessivamente e non solo nella sua propaggine italiana. Ciò richiede appunto un grosso processo di ristrutturazione.

Questo era il piano di De Tomaso sin da quando ha fatto il suo ingresso all'interno della produzione motociclistica: la razionalizzazione e l'integrazione completa del ciclo produttivo della Guzzi di Mandello e della Benelli di Pesaro (meccanica a Mandello, montaggio a Pesaro, progettazioni e ufficio tecnico a Modena).

Questo progetto richiede due condizioni: 1) una grossa disponibilità finanziaria realizzata finora con la vendita delle carrozzerie di Torino Vignale e Ghia alla Ford e con l'utilizzazione continua di capitale di stato (GEPI); 2) il controllo totale della manodopera: la disponibilità degli operai a farsi licenziare, a pensionarsi anticipatamente, ad accettare la cassa integrazione.

Il sindacato si muove su una linea subalterna agli interessi del padrone. In questo senso va la richiesta che l'Honda produca completamente in Italia e non monti solo importando i pezzi dal Giappone!

ALL'ANIC DI MANFREDONIA

Sciopero di reparto di 36 ore

MANFREDONIA (Foggia), 19 maggio

Gli operai e i tecnici dell'Amm... niaca e dell'Urea dell'Anic di M... fredonia hanno fatto uno sciopero ... reparto di 36 ore.

Lo sciopero indetto per protes... contro la repressione dell'aziend... per l'attuazione del contratto di ... voro che riguarda essenzialme... l'aumento dell'organico, l'orario di ... voro, l'abolizione degli straordi... ed il problema degli appalti, è ris... to in pieno bloccando la produzio...

La goccia che ha fatto trabocc... il vaso per gli operai dell'Anic è ... to il comportamento repressivo e ... scista del dott. Ripa, capo della ... duzione, che sbraita contro « l'ine... cienza » degli operai e cerca di ri... tarli con minacce di licenziamento ... sanzioni disciplinari.

CRONACA NERA E STORIA

CHI ERA NESTOR MACHNO

Sulla scorta di una notizia poliziesca, secondo cui l'attentatore di Milano avrebbe fatto parte di un circolo « Nestor Makhno », l'Unità e Paese Sera hanno riservato un grosso spazio, nelle cronache sull'attentato e in appositi articoli, alla figura di Makhno. L'hanno fatto in modo tale da suscitare nel lettore più distratto la sensazione che Makhno sia in qualche modo coinvolto con l'attentato di Milano, e nel lettore più attento la indignazione per il modo in cui, nella frenetica corsa alla dissociazione da ogni eterodossia, si riscrive la storia come potrebbe farlo un appuntato della squadra politica. Sull'Unità (e su Paese Sera) del 18 maggio si legge, in una cronaca di Kino Marzullo, che Nestore Makhno equivale a dire il « controrivoluzionarismo dei Kulaki »; in un altro articolo, anonimo, dal titolo « Chi era Makhno. Come Lenin chiamò il provocatore », si parla di Makhno come di un « eroe della provocazione », e si chiama in causa arbitrariamente un giudizio di Lenin, riformando i rapporti fra Makhno e lo stesso partito bolscevico. Non solo, ma per sorreggere la definizione di « provocatore », l'anonimo « storico » dell'Unità aggiunge: « Non si dimentichi che Makhno era un contadino semianalfabeta »! Questa brillante espressione ci ha fatto ricordare un episodio raccontato da Rocco Scotellaro: In un paese del meridione italiano, vengono affissi dei manifesti. Due vecchi contadini li guardano. Uno, che legge con estrema difficoltà, ripete ad alta voce il testo all'altro: « Guerra contro l'analfabetismo... ». « Non solo siamo analfabeti, ma mo' ci vogliono pure fare la guerra », commenta il secondo contadino...

Nell'articolo che segue, cerchiamo dunque di spiegare chi era Nestor Makhno. Non per « riabilitare » una figura che ridicolmente viene oggi accostata a personaggi come il Bertoli e i suoi ispiratori, ma per denunciare ancora uan volta un metodo di falsificazione storica e politica che col comunismo non ha niente a che fare, e che in questo caso ha sorpassato ogni senso del ridicolo.

Abusivamente il nome di Nestor Machno, anarchico ucraino, viene alle ribalta delle cronache, sulla scia della bomba di Milano. Abusivamente, innanzitutto perché, secondo la dichiarazione della Federazione anarchica italiana, il circolo che avrebbe portato questo nome sarebbe un'organizzazione fantasma e in ogni caso del tutta estranea al movimento anarchico; in secondo luogo perché, contrariamente a quanto sostiene l'**Unità**, nulla può autorizzare a connettere questo ultimo atto di una lunga catena di provocazioni reazionarie compiuto in Italia negli anni settanta all'attività e alla figura del « contadino semianalfabeta » — con cui pur Kropotkin e Lenin si degnarono di conversare — che mezzo secolo fa combatté contro le armate bianche nell'Ucraina meridionale quale capo di un esercito di bande partigiane.

Nestor Machno nacque nel 1889 in una famiglia di contadini poveri nel villaggio di Guljai Pole e conobbe giovanissimo le galere zariste — nel 1908 fu condannato ai lavori forzati a vita — ma non per aver commesso « furti e rapine », come sostiene sempre l'**Unità**, bensì per aver partecipato alle sommosse e ribellioni contro i proprietari fondiari e le autorità zariste che scoppiavano frequentemente nelle campagne ucraine all'inizio del secolo. Fu liberato dopo la caduta dello zarismo dall'amnistia che il governo provvisorio decretò nel marzo 1917 per i detenuti politici. La lunga detenzione gli era servita per fare quegli studi che la sua condizione di salariato agricolo non gli aveva permesso e per formarsi politicamente con l'aiuto dei compagni di galera. Aderì all'anarchismo e tornato nel suo villaggio fu animatore del movimento per l'occupazione delle terre e delle prime esperienze di organizzazione dei contadini poveri e dei soviet rurali. Nel marzo 1918, dopo il trattato di Brest Litovsk in base al quale l'Ucraina restava sotto il controllo degli austro-tedeschi, Machno passò all'azione militare organizzando sotto la bandiera nera dell'anarchia bande di contadini armati, per opporsi, oltre che all'invasione straniera, al ritorno dei proprietari terrieri e della vecchia classe dirigente. Con un esercito che era rapidamente cresciuto fino a raggiungere 40-50 mila uomini, e agendo in parte di concerto con l'Armata rossa e in parte autonomamente, contribuì in modo rilevante alla sconfitta delle armate bianche di Denikin e di Wrangel, grazie ad una tattica guerrigliera basata sulla rapidità di movimento e di attacco. Nell'Ucraina meridionale, che fu il suo prevalente campo di azione, egli svolse anche per brevi periodi, a seconda delle alterne vicende della guerra civile, funzioni di governo, cercando di instaurare un regime anarchico che avrebbe dovuto fondarsi su una autoamministrazione dei contadini e degli operai. Il rifiuto di riconoscere ogni forma di autorità centrale, con la distruzione simbolica di ogni istituto del potere come le carceri, la disobbedienza aperta agli ordini di requisizione dei prodotti agricoli emanati dal governo bolscevico, la noncuranza per le esigenze degli operai dei centri urbani, cui egli forniva scarsi prodotti e carta moneta deprezzata, il sempre più difficile coordinamento con l'Armata rossa, ben altrimenti disciplinata, resero inevitabile l'urto con i bolscevichi. Questo divenne definitivo dopo la fine della guerra civile, quando Machno tentò di riorganizzare la guerriglia, questa volta contro il potere centrale e in nome di « soviet liberi ». Ma di fronte all'avanzata dell'esercito rosso che alla fine del 1920 occupò l'Ucraina, le stesse bande di Machno si sfaldarono, i contadini tornarono alle loro case e Machno riparò all'estero. Morì a Parigi nel 1935.

Questa a grandi linee è la biografia di Nestor Machno. Della sua breve e intensa esperienza di anarchia contadina molte cose possono essere dette e furono dette dai suoi stessi compagni di fede politica: che egli fu più che l'interprete consapevole l'espressione spontanea e tumultuosa di un'antica ribellione delle masse contadine povere; che il suo campo d'azione fu limitato, parziale, chiuso in un orizzonte esclusivamente contadino e condannato quindi all'isolamento; che la sua negazione del potere centrale lo portò in realtà ad una lotta aperta contro la città e al rifiuto di ogni forma di collegamento con l'esterno, simboleggiato nel taglio delle ferrovie e nella distruzione delle comunicazioni telegrafiche; che egli si inebriò dei suoi straordinari successi militari e non seppe guardare al di là della guerra civile e misurarsi con un lavoro di organizzazione politica e sociale.

Ma ciò che è difficile sostenere oggi, a cinquant'anni di distanza da quelle esperienze, è che egli non si sia schierato sostanzialmente dalla parte giusta. Il suo radicamento nelle lotte sociali delle campagne ucraine, che segnarono i suoi stessi limiti, gli impedì nello stesso tempo di confondersi non solo con le forze della restaurazione che in varie forme ritornarono al potere in Ucraina tra il 1918 e il 1920 dietro gli eserciti controrivoluzionari ma anche con quelle degli **atamany** nazionalisti ucraini che dominavano nelle province occidentali e settentrionali e che tentarono di instaurare una repubblica autonoma borghese. Con Petljura, che di queste fu il capo, egli rifiutò ogni forma di collaborazione non condividendone né il nazionalismo esasperato né l'antisemitismo, che rese così frequenti sotto il suo regime i **pogrom** contro gli ebrei.

Se così non fosse stato, non avrebbe potuto realizzarsi tra l'esercito anarchico di Machno e l'Armata rossa quella collaborazione sia pure saltuaria e provvisoria che fu tuttavia determinante per le sorti della guerra civile in Ucraina: una collaborazione che non fu soltanto militare — le bande di Machno furono infatti per brevi periodi incorporate nell'Armata rossa e ricevettero aiuti dal centro — ma che nasceva dal fatto che identica era la base di classe — i contadini poveri — su cui si basavano l'esercito bolscevico e le formazioni anarchiche. Che questa collaborazione non potesse avere una vita lunga non dipendeva oltretutto soltanto dai limiti di Machno e della sua esperienza cui abbiamo accennato. A definire Machno un rappresentante dei **kulak**, i contadini ricchi, fu polemicamente Trockij, in un periodo delicatissimo; quando, a capo dell'Armata rossa, condusse una inflessibile e autoritaria campagna che non ammetteva infrazioni alla disciplina militare, che tendeva ad affidarsi all'inquadramento degli ex-generali zaristi e più a scegliere ed emarginare le formazioni partigiane. Al «contadinismo» di Machno, i bolscevichi contrapponevano una linea nei rapporti con le campagne, che inclinava semmai a frenare lo sviluppo della lotta di classe e ad allearsi con i contadini che disponevano di eccedenze agricole (come dimostra lo scioglimento dei comitati di contadini poveri deciso nel corso della guerra civile). Una linea necessaria, che non fu priva di errori, denunciati e discussi all'interno del partito comunista.

L'inammissibilità al regime sovietico dell'esperienza anarchica ucraina non aveva d'altronde soltanto caratteristiche locali. Il 1921 fu in Unione Sovietica un anno di gravissima crisi, di grosse rivolte contadine, di scioperi operai, di un diffuso malcontento popolare. La rivolta di Kronstadt nel marzo di quell'anno rivelò in modo drammatico questa crisi, e il governo bolscevico rispose da un lato con una repressione decisa e dall'altro con la « ritirata » della Nuova politica economica, che ridava spazio all'iniziativa capitalistica e allo sviluppo produttivo. Il potere bolscevico si salvò e consolidò, pagando tuttavia una serie di costi — tra cui il rafforzamento dei kulak nelle campagne — gravidi di conseguenze future.

La breve esperienza di Machno rientra legittimamente nel quadro delle difficoltà e delle contraddizioni del regime sovietico nei suoi primi anni di vita. La sua caduta, con tutti i limiti e le ambiguità che gli si devono riconoscere, si inserisce anche nella fine di una componente libertaria presente e attiva nella rivoluzione russa e nella stessa concezione bolscevica e leninista dello Stato. Le cuoche che secondo Il Lenin di **Stato e rivoluzione** sarebbero state in grado di governare non erano, con buona pace dell'**Unità**, socialmente più prestigiose o meno analfabete dei contadini poveri ucraini mobilitati da Machno nelle campagne attorno a Guljai Pole.

Questa, dunque, l'esperienza di Makhno. Il giudizio di Lenin che la Unità riferisce (« Questa controrivoluzione piccolo borghese, indubbiamente, è più pericolosa di Denikin, Sudenic e Kolcak messi insieme, perché noi ci troviamo ad operare in un paese dove il proletariato è minoranza ») non contiene il termine « provocatore », ed è formulato in un momento preciso. Nella relazione conclusiva al X congresso del partito (1920) Lenin esprime questo giudizio nel contesto di una aperta polemica con l'« Opposizione operaia », e cioè con un'opposizione interna alle file degli stessi bolscevichi (Lenin, Opere, vol. 32, p. 190). La durezza della polemica, del resto, non muta la natura politica, e non poliziesca, del giudizio stesso.

Quanto al giudizio di Trotzkj, si veda la fonte meno sospetta, Isaac Deutscher, nella biografia di Trotzkj, « Il profeta armato » (Ed. Longanesi, pp. 561-62). Sulle condizioni sociali e politiche dell'Ucraina in cui maturò l'esperienza di Makhno, la fonte più ricca è il libro dell'anarchico russo Volin, « La rivoluzione sconosciuta » (ed. Samonà e Savelli).

Nel 1927 Makhno pubblicò a Parigi le sue memorie, col titolo « La révolution russe en Ukraine ».

Altre notizie si trovano in P. Broné, « Storia del Partito Comunista dell'URSS » (Sugar, 1968); in W.H. Chamberlin, « Storia della rivoluzione russa » (Milano, 1967, vol. II) e in V. Serge, « Memorie di un rivoluzionario » (La Nuova Italia, 1956).

Lo storico inglese J. Hobsbawm, nel suo « I ribelli » (ed. Einaudi) pubblica in appendice alcuni brani memoriali di Makhno, sull'organizzazione delle comunità contadine, sottolineando « il primitivismo di notevole purezza di questo movimento, interessante e a torto trascurato » (p. 50).

Ribadisce la verità storica, e la distinzione politica fra le posizioni dell'anarchismo storico e la posizione del comunismo marxista, che è la nostra, è il minimo che si debba fare di fronte al ridicolo di un Makhno mandante di Bertoli; e, oltretutto, serve a ristabilire anche la distinzione fra il comunismo, e gli usi e i costumi revisionisti.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS.
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

BEIRUT

Si rimuovono le barricate dopo l'accordo tra resistenza palestinese e governo

BEIRUT, 19 maggio

Con la rimozione di « tutte le barricate visibili erette nei punti più delicati, come ad esempio l'aereoporto di Beirut e i tetti degli edifici più alti » — scrive oggi il giornale « An Nahar » — i dirigenti palestinesi hanno cominciato ad attuare l'accordo raggiunto con le autorità libanesi due giorni fa, che dovrebbe garantire la piena cessazione degli scontri fra esercito e fedayn, iniziati tre settimane fa con l'aggressione dei governativi ai campi profughi.

Secondo il quotidiano di Beirut « L'Orient le jour » si è pervenuti all'intesa grazie alle ripetute pressioni sui rappresentanti dei guerriglieri da parte dell'ambasciatore sovietico in Libano Azimov, il quale li « ha esortati — ha scritto il giornale — a risolvere i loro contrasti con le autorità libanesi » assicurandoli d'altro canto che « l'URSS sta esercitando forti pressioni sugli Stati Uniti per indurli ad impedire una nuova operazione aggressiva israeliana ».

Sempre secondo la stampa libanese il colloquio con l'ambasciatore sovietico avrebbe determinato un « ammorbidamento » della posizione dei dirigenti palestinesi nelle trattative con le autorità libanesi: questa notizia, accanto alla concisa e poco chiara formula usata per definire la sostanza dell'accordo — esso « garantisce, è stato annunciato, la sovranità del Libano e la sicurezza della rivoluzione palestinese » — fa pensare a una capitolazione dei dirigenti palestinesi che hanno condotto le trattative, di fronte alle minacce del presidente Frangie (e dietro di lui di Israele e degli USA).

Era stato Frangie infatti a porre in termini di aut aut la questione della « sovranità statale » sui palestinesi: il presidente aveva dichiarato il 5 maggio scorso che lo stato libanese deve « esercitare la propria sovranità sull'intero territorio nazionale ed applicare le leggi del paese a tutti i cittadini compresi i 300.000 palestinesi che vivono nel Libano ».

In sostanza la resistenza sarebbe stata costretta al compromesso, sacrificando l'autonomia politica, organizzativa e militare di cui ha goduto dagli accordi del Cairo del 69 ad oggi.

L'istruttoria sull'assassinio di Franco Serantini bloccata dalla procura generale di Firenze

19 maggio

Il dott. Funaioli al termine dell'istruttoria formale, ha trasmesso gli atti alla procura generale, che funge da P.M. avendo a suo tempo avocato il procedimento, perché provveda a formulare le richieste. A quanto ci risulta il fascicolo è pervenuto alla segreteria della procura generale di Firenze nei prossimi giorni del mese di aprile. Sono dunque trascorsi 50 giorni ma l'ufficio del P.M. non ha ancora comunicato le sue richieste impedendo così al giudice istruttore di definire il processo. L'inattività della procura generale non sorprende: se è vero che si è sempre dimostrata sollecita quando si trattava di colpire i compagni (tanto da impiegare anche i giorni festivi per l'emissione dei mandati di cattura) è altrettanto vero che c'è una inversione di tendenza quando si deve o si dovrebbe procedere contro appartenenti ai corpi separati dello stato. Il lungo silenzio è privo di qualsiasi giustificazione dal momento che la procura generale ha seguito puntualmente ogni attività istruttoria sicché conosce perfettamente il contenuto degli atti. C'è da stare tranquilli che le richieste consisteranno nella domanda di archiviazione perché naturalmente saranno rimasti ignoti gli autori dell'odioso assassinio. Per azioni e richieste di questo tipo non occorreva tutto questo tempo: o forse si vogliono aspettare i tempi morti delle prossime ferie estive? Non si facciano illusioni alla procura generale, la battaglia per Serantini continuerà.

Sciopero della fame nel carcere di Sulmona

Da giovedì 17 ad oggi tutti i detenuti del carcere di Sulmona, una cinquantina circa, hanno fatto lo sciopero della fame per gli obiettivi per cui tutti i detenuti delle carceri italiane stanno lottando: revisione del codice di procedura penale, riduzione della carcerazione preventiva, snellimento dei processi con la diminuzione delle lungaggini procedurali. La lotta vuol essere anche un momento di solidarietà militante con i compagni di S. Maria Maggiore e Regina Coeli che scioperano ad oltranza. Qualche giorno fa un compagno ci aveva scritto dal carcere: « Qui siamo in un carcere marginale... l'atmosfera non è molto politicizzata Ho parlato e ascoltato della rivolta di Reggio, ma non c'è affiatamento o qualche punto di riferimento. C'è chi va e c'è chi viene. La miseria unisce, spesso, ma altre volte quando la povertà entra dalla porta l'amore esce dalla finestra ». Ma questo sciopero ha dimostrato che ormai anche i carceri marginali, i carceri di passaggio, si muovono e prendono coscienza della forza che può avere un movimento di lotta quando diventa generale.

ROMA - Poliziotti mascherati contro il circolo ottobre della borgata Alessandrina

Da alcuni giorni alla borgata Alessandrina c'è molta tensione e un numero mai visto di poliziotti in divisa e in borghese circola in continuazione per le strade.

Tutto è cominciato sabato sera con una gravissima provocazione contro i compagni del Circolo Ottobre, molto conosciuti nel quartiere sia in seguito alla lotta contro Schettini (un boss dell'edilizia della corrente andreottiana) sia per il continuo lavoro di propaganda politica.

Sabato sera, dunque, si presenta al circolo uno che si definisce un « vecchio compagno », che dice di fare il falegname, mostra come credenziale la tessera della CGIL e cerca di sapere più cose possibili sulle attività che si svolgono nella sede. La sede, come ogni sabato, è piena di giovani compagni; alcuni di loro che stanno sulla porta notano con stupore che il « vecchio compagno », andando via, finge di non conoscere i tre giovani occupanti di una macchina, parcheggiata poco lontano, sulla quale si trovava il nostro falegname prima di entrare nel circolo.

A questo punto scatta la provocazione: mentre diversi ragazzi escono dal circolo, i tre saltano giù dalla macchina con le pistole in pugno e, senza farsi riconoscere come poliziotti cominciano a minacciare di far fuoco, a rincorrere tutti i giovani che vedono, a seminare il panico anche fra i passanti che si trovano coinvolti in questa caccia all'uomo. Due compagni, isolati, vengono costretti a salire in macchina con la pistole puntate. Nella piazzetta la gente si ferma a discutere.

Ormai è chiaro che erano poliziotti in borghese e allo stupore segue la rabbia: cos'è venuta a fare all'Alessandrino la polizia di Andreotti? perché hanno fermato i compagni del Circolo?

Intanto numerose camionette arrivano sul posto e le pantere della polizia sfrecciano in ogni direzione.

Dopo un paio d'ore, dopo minacce e intimidazioni i compagni fermati vengono rilasciati e il commissario, che dimostra di conoscerli molto bene, si scusa molto dicendo: « è stato tutto un equivoco ».

Ma l'episodio non è finito: da sabato in borgata la polizia è sempre presente e controlla strettamente ogni mossa dei compagni. Gli stessi poliziotti che hanno fermato i compagni si fanno vedere spessissimo vicino al circolo, provocando la rabbia di tutti i ragazzi e i proletari del quartiere.

ALLA SNIA DI VAREDO

VERSO UNA LOTTA AZIENDALE PER L'INIZIATIVA AUTONOMA DI UN REPARTO

Dopo la firma del contratto si era avuta nella fabbrica una situazione di sfiducia diffusa nel sindacato, di segno negativo, che i fascisti (che, come è noto, alla SNIA sono scopertamente protetti dalla direzione) avevano cercato di strumentalizzare giocando appunto sul vuoto di iniziativa che si era determinato.

E' stato il lavoro di scontro e di chiarificazione politica portato avanti da avanguardie autonome dentro e fuori la fabbrica, che ha smascherato i fascisti, li ha isolati e ha riconsegnato agli operai la coscienza della loro forza e la chiarezza degli obiettivi.

Così le assemblee di mercoledì che vengono dopo gli scioperi del reparto stiro-lylon, hanno visto la partecipazione di quasi la totalità degli operai, il che, a detta delle avanguardie interne, è un fatto nuovo che fa fare un salto qualitativo alla politicizzazione di tutta la fabbrica.

Le assemblee dei tre turni hanno registrato uno stato di mobilitazione di tutta la fabbrica che si è espressa anche in episodi significativi di risposta autonoma alle intimidazioni della direzione e al tentativo di provocazione fascista.

Ma sopratutto le assemblee hanno registrato una consapevolezza e una maturazione politica rispetto i temi di fondo che determinano questa nuova spinta rivendicativa.

Le richieste che gli operai dello Stiro-Lylon hanno posto sul tappeto si incentrano sull'attacco a fondo all'organizzazione capitalistica del lavoro e si articolano in sintesi in questi punti: 1) revisione di tutti i tempi con il controllo del delegato o del gruppo omogeneo, con pause di 15 minuti ogni ora e mezza; 2) prima categoria per tutti dopo il secondo anno di anzianità; 3) aumento salariale per il lavoro notturno e festivo con il 50% di maggiorazione; 4) premio di produzione fisso e svincolato dalle presenze; 5) per i « pattugliatori » carico massimo di 8 macchine, 4 pause di 1/4 d'ora, mensa a 45 minuti. Per quel che riguarda l'ambiente di lavoro, gli operai hanno individuato come vere e proprie malattie professionali, gli eczema e le allergie di cui sono affetti e non intendono affatto accettare il metodo della direzione che vuol spostare gli operai dai reparti man mano che si ammalano, utilizzando anche la malattia come strumento di confino.

A nessun operaio è passato per la testa che la piattaforma che i compagni del reparto stiro-lylon hanno articolato, sia settoriale o corporativa, anzi, l'affluenza massiccia degli operai alle assemblee e il dibattito, hanno, dimostrato che i compagni dello stiro-lylon hanno saputo interpretare una esigenza di tutta la fabbrica, e d'altra parte si deve alla loro iniziativa se dal '69 ad oggi nella fabbrica è maturato il clima politico che ha permesso la costituzione del consiglio di fabbrica, pochi mesi fa.

Il sindacato è stato costretto a prendere atto dello stato di mobilitazione della fabbrica e si prepara a fare delle assemblee di reparto in base a cui costruire una piattaforma rivendicativa, nella quale magari mettere insieme tanti temi, ma pochi contenuti precisi e d'attacco: salvo poi cercare di far rientrare tutto per ragioni di tattica unitaria.

Tuttavia gli operai sono partiti e non intendono far passare più di una settimana senza avere risposte.

ALFA DI ARESE

CONTINUANO GLI SCIOPERI DI REPARTO PER LE CATEGORIE

Il problema delle categorie continua ad essere al centro della mobilitazione operaia nei reparti. Venerdì oltre agli operai delle cabine di verniciatura, che hanno proseguito la lotta iniziata tre giorni prima, un altro reparto è sceso in lotta per gli stessi motivi.

Allo sciopero della verniciatura, attuato con due ore articolate, la direzione ha ancora risposto mettendo in cassa integrazione una linea dell'abbigliamento.

Il secondo reparto che è sceso in lotta è la linea dell'assemblaggio dell'Alfetta, una lunga catena su cui lavorano circa 200 operai. Questa è rimasta ferma per mezz'ora a causa dello sciopero deciso autonomamente dagli operai con la richiesta del terzo livello per tutti. Infatti lungo la linea lavorano fianco a fianco con le stesse mansioni operai del terzo livello (che corrisponde ad OQ) ed operai del secondo. Per questi ultimi l'accordo prevede che il passaggio di categoria può avvenire soltanto dopo tre anni di permanenza nel secondo livello (il contratto nazionale prevede come è noto un tempo di attesa ancora più lungo, di 4 anni e 4 mesi ma essi non vogliono saperne di aspettare tutto questo tempo). Ritorna così nel vivo della lotta operaia la richiesta fondamentale del « passaggio automatico fino a OQ » che l'accordo dei metalmeccanici aveva calpestato.

MILANO

14 famiglie continuano l'occupazione delle case

Non hanno accettato l'accordo

Malgrado l'accordo raggiunto all'inizio della settimana fra il comune di Milano e gli occupanti delle case Gescal di viale Fulvio Testi, la occupazione non è ancora finita. Quattordici famiglie si sono rifiutate di smobilitare ed ora continuano a rimanere negli alloggi occupati con l'intenzione di proseguire la lotta fino a che non otterranno l'assegnazione di una casa decente. Infatti l'accordo sottoscritto dall'assessore all'edilizia popolare, Velluto, prevedeva soltanto la promessa di sistemare tutte le 154 famiglie del « centro sfrattati » di via Novate entro la fine del 1974. In pratica questo avrebbe significato la casa subito per alcune famiglie e per le altre la necessità di aspettare ancora vivendo mesi e mesi in quel lager che già da due anni il comune si era impegnato a smantellare. Inoltre l'accordo non prendeva nemmeno in considerazione le famiglie che si erano aggiunte all'occupazione in seguito che venivano dalle « cascine » o da oltre case malsane e cadenti. Così un gruppo di famiglie ha deciso di non mollare. Alcune di loro fra l'altro, non potrebbero tornare, neanche se volessero al centro sfrattati perché hanno solo nominalmente l'uso dei locali, che in realtà in un periodo di loro assenza sono stati occupati da altre famiglie senza casa. Quest'ultimo fatto dà la dimensione del punto di atroce gravità a cui è arrivato il problema della casa a Milano. Ora le famiglie rimaste in via Fulvio Testi si stanno organizzando per portare nella città la propaganda della loro lotta.

ROMA - PRIMAVALLE

Contro la montatura poliziesca sul criminale attentato e per la liberazione dei compagni arrestati.

Domenica mattina, alle ore 10, al cinema « Niagara », via Pietro Maffi 6, il circola La Comune terrà lo spettacolo « Non basta una bandiera... ».

MILANO - 100 lire il caffè

Aumenti incredibili in tutte le consumazioni

MILANO, 19 maggio

Da oggi il caffè al banco, anche nei bar delle categorie inferiori, costa 100 lire. L'aumento, del 25 per cento (fino a ieri il prezzo di una tazzino di caffè era di 80 lire), è stato deciso dalla federazione dei pubblici esercizi di Milano che ha fatto esporre in tutti i bar il nuovo listino dei prezzi delle consumazioni. In esso sono contenuti aumenti incredibili, che fanno fare un grosso balzo in avanti al costo della vita.

Oltre al caffè, sono state aumentate tutte le altre consumazioni. Il cappuccino che fino a ieri costava 100 lire, ora è passato a 140 lire per i bar di terza e quarta categoria e a 170 per i bar di seconda.

Un bicchiere di latte: 120 e 160 lire. Il the: 140 e 200 lire. Il caffè freddo: 180 e 250 lire. Un bicchiere di acqua minerale: 80 e 120 lire. Un succo di pomodoro: 220 e 260 lire. E così via. Si tratta di aumenti che oscillano fra il 20 e il 50 per cento.

ROMA MANIFESTAZIONE GIOVEDI'

Contro il tentativo criminale di usare ancora una volta la strage a sostegno di un piano reazionario già battuto dalla forza operaia, contro l'ignobile montatura clamorosamente crollata in poche ore di coinvolgere la sinistra in questo attentato, contro l'uso del terrorismo antioperaio da parte del governo DC e dei fascisti nel tentativo di coprire la degenerazione e le contraddizioni del potere borghese, Lotta Continua e la sinistra rivoluzionaria indicono una manifestazione per giovedì 24 alle ore 18 a Piazza Esedra per ribadire la forza e la chiarezza con cui la classe operaia risponde alla scalata terroristica, per la liberazione di tutti i compagni in carcere.

Le adesioni alla manifestazione vanno comunicate alla redazione romana, tel. 492.372.

FISCHI, URLA, UOVA MARCE PER ANDREOTTI A MILANO

Andando a visitare una sede DC, gli è capitato di passare sotto il liceo Manzoni

MILANO, 19 maggio

Andreotti è arrivato stamattina a Milano per una visita ufficiale. Ha partecipato ad una cerimonia alla Montedison insieme a Cefis ed è andato all'ospedale Fatebenefratelli dove sono ricoverate le persone rimaste ferite nell'attentato alla questura, e poi, sempre scortato dai poliziotti è arrivato alla sede di una sezione democristiana in via Caminadella 9, che si trova nel centro di Milano proprio di fronte al liceo Manzoni. Non è passato inosservato. L'hanno visto dalle finestre gli studenti che il via vai di poliziotti in una viuzza solitamente deserta aveva insospettito.

Un unico grido ha percorso la s la: « c'è Andreotti, c'è Andreo In un attimo le classi si sono s tate e tutti gli studenti si sono a ciati alle finestre: chi gridava, c schiava, chi scandiva slogans c il governo. Il presidente del c glio è rimasto una mezzoretta locali della DC. Quando è uscito studenti che lo stavano aspett alle finestre, hanno raddoppiat grida e gli slogans. Dalla scuola no volate uova marce e sacchet plastica pieni d'acqua. Senza res a considerare il grado di popol da lui raggiunto fra le masse, il sidente Andreotti ha preferito e sarsi rapidamente.

FASCISMO E ANTIFASCISMO A REGGIO CALABRIA

Ciccio Franco denuncia il Movimento Studentesco - I partiti democratici si rimangiano la manifestazione antifascista

I fascisti hanno lanciato i loro coltelli micidiali. L'arco democratico ha scagliato le sue frecce che si sono perse nelle nuvole senza colpire nessuno. Le dichiarazioni verbali hanno appena finito di riecheggiare nelle assemblee e nei consigli comunali che nella giornata di ieri si è ritornati bruscamente alla realtà, venendo ad apprendere dopo faticose rincorse che la manifestazione antifascista non è mai stata veramente decisa e che, tiratisi indietro la DC e il PSI, anche il PCI ha pensato bene di non farne più nulla. Il Movimento Studentesco, che ha favorito il silenzio demandando ogni decisione ad una assurda contrattazione privata col PCI, convoca un comizio di Capanna per martedì. Col sabotaggio della manifestazione viene a mancare un'importante verifica di massa della scienza antifascista maturata dai letari in seguito all'ultima aggre ne criminale degli squadristi di A guardia Nazionale.

La vicenda acquista toni grotte quando il giornale locale pub una querela di Ciccio Franco c il Movimento Studentesco per l' sione illegale di manifesti a taz e per l'aggressione che sarebbe ta subita dai suoi sicari! Ciccio F co arriva a dichiarare il ferimen quattro dei suoi sgherri. Questa ta provocatoria del senatore mis oltre a confermarlo primo mand e protettore delle azioni squad di Avanguardia Nazionale confe lo spazio incredibile che la magi tura, la questura e i partiti locali tinuano a regalare ai fascisti.

LA DIFFICOLTA' DI CAMBIARE DI SPALLA IL FUCILE

(Continuaz. da pag. 1)

sociale; né, d'altra parte, avrebbe potuto controllare e gestire una svolta drastica in senso fascista, che implicasse la rottura frontale con le istituzioni del movimento operaio e la loro collaborazione subalterna. La svolta centrista — quel processo che abbiamo chiamato fascistizzazione — si è compiuta così attraverso il passaggio inverso, la restituzione del peso maggiore al blocco sociale reazionario, a svantaggio del movimento operaio riformista, ma evitando la rottura aperta con questo.

Il governo Andreotti è stato benedetto dalla grande borghesia perché conducesse a fondo questa operazione, salvaguardando l'unità del fronte borghese, pagando la taglia necessaria alle sue ali più retrive (cosa che è puntualmente avvenuta), ricattando le sinistre istituzionali, e rovesciando il peso di un simile blocco sociale sulla classe operaia, colpita duramente dalla crisi e dalla rapina sui salari.

Andreotti ha fatto puntigliosamente e smaccatamente tutto quello che gli si chiedeva, e anche qualcosa di più: ha pagato taglie altissime a ogni sorta di parassiti, ha aperto varchi enormi a ogni sorta di fascisti, ha dato licenza di caccia a ogni sorta di fucilatore di stato. Ma si è rotto la testa fragorosamente alla prova vera per la quale era stato chiamato, al confronto con la classe operaia.

Qui, e non prima, e non altrove, è venuta la sua sconfitta senza appello. Ed è qui, e non altrove, che la borghesia ha dovuto — non ha voluto, ha dovuto — rimescolare le sue carte, e cercare di riaggiustare il tiro. E' qui la chiave di interpretazione di una fase politica convulsa ed equivoca, che dà la misura della crisi strutturale del sistema di potere borghese. E' qui, sopratutto, la rottura di quel fronte borghese che, all'interno di una precisa tattica, il grande capitale aveva suscitato e di cui aveva affidato al governo Andreotti la rappresentanza. Le tappe di questa rottura sono note, e seguono le tappe della vittoria operaia nei mesi dello scontro contrattuale dei metalmeccanici: la parabola della Federmeccanica e delle scelte della Fiat è la più esemplare, dall'Agnelli promotore della corporazione reazionaria all'Agnelli culo e camicia con Amendola. Lo stesso sviluppo della strategia della tensione segue queste tappe. Non bisogna dimenticare che le svolte tattiche della grande borghesia, e del loro agente determinante, la DC, hanno un valore particolare per le centrali di potere apertamente fasciste.

Per l'ala più reazionaria della borghesia, lo schieramento democratico-riformista non è un elemento necessario di un equilibrio di potere da preservare ad ogni costo, bensì un nemico diretto e antagonistico.

Se per la grande borghesia e il suo partito cambiare di spalla al fucile è una condizione necessaria, per i fascisti essa equivale ad avere o no la propria mano sul fucile. Questo è vero per il MSI, come per la destra come per i centri fascisti nell'app to statale, burocratico, militare e che economico; e questo spiega il grado apparentemente assurd folle di violenza e di avventura cui da questa parte si reagisce schio di un'emarginazione dal pot Questo spiega bene (sia detto di saggio) come l'antifascismo non venti affatto una trincea arretrata momento in cui il governo Andre è in liquidazione e di antifascis verbale tutto lo schieramento p mentare si sciacqua la bocca. N può sottovalutare il fatto che un no e mezzo di governo Andreotti liticamente sconfitto, lascia com que un deposito pesante sugli sc ramenti sociali e politici e sui rap ti di forza interni alla borghesia a ti i livelli: non basta un' « inversi di tendenza » a sottrarre al blo reazionario alimentato e cement massicciamente in funzione anti raia la forza economica e politica cui si è appropriato.

Ma questo spiega anche che di « cambio di spalla al fucile » si tra è non certo del passaggio del fu nelle mani di un'altra classe. E non è indifferente alla classe oper della cui lotta cosciente è anzi risultato provvisorio e positivo. un gran discutere di « riformis rinnovati, del rischio che una nu operazione trasformista della DC fochi l'autonomia del movimento classe, e così via. Sono balle, tipic di chi, per motivare la propria se terna paura, ha bisogno di evoc incredibili spettri. Il disegno di staurazione borghese rappresent da Andreotti è stato sconfitto, e convulsione di questo periodo te monia chiaramente che con ess stata sconfitta, e cioè ha visto stare a suo sfavore i rapporti di za tra le classi, l'intera borghes Vogliamo prendere atto di que realtà, completarne la conclusi immediata — e levarci di torno nitivamente questo governo della vocazione e della rapina salariale per affrontare i termini più avan dello scontro di classe, sul terre del programma operaio, del sala della lotta al carovita, della lotta la ristrutturazione capitalista e rivincita padronale sulla libertà sciopero; o resteremo a guard preoccupati Amendola e Agnelli vanno a braccetto, come se crede mo davvero che si possano port dietro la classe operaia?

L'ACCORDO SUGLI INSEGNANTI

Privilegi per le gerarchie ed esclusione dei precari e dei disoccupati

Lo sciopero generale del 18 sulla scuola è stato revocato e questo conferma il carattere puramente strumentale che esso aveva fin dall'inizio nelle intenzioni delle confederazioni.

L'impressione che la massa degli operai aveva avuto fin dal primo momento di essere usati come massa di manovra per la soluzione di una vertenza a cui erano sostanzialmente estranei, era dunque giusta. Del resto, quanto poco gli interessi operai e studenteschi pesassero in tutta questa storia era già chiaro nelle richieste della piattaforma (che non diceva niente di preciso sulla gratuità della scuola e sulla selezione) e viene ora riconfermato dalla bozza di accordo: infatti, se per il « diritto allo studio » sono state ottenute solo generiche promesse di aumenti di fondi per la scuola materna e per le concessioni assistenziali, per l'edilizia scolastica addirittura si rimanda ancora una volta alla presentazione di un progetto governativo (e dei 1000 miliardi stanziati già da anni e mai utilizzati, che cosa si intende fare, e quando?).

In questa luce si capisce perché le confederazioni non si sono impegnate in nessun modo a preparare politicamente questo sciopero a livello di massa nelle fabbriche. In questa luce, anche il lavoro di discussione e di organizzazione portato avanti in quest'ultima settimana dagli insegnanti di sinistra e da molti delegati di fabbrica nelle grandi città industriali ha corso il rischio di essere usato dall'alto come alibi per qualificare in modo non corporativo un accordo che è invece corporativo e per alcuni aspetti esplicitamente antioperaio.

Lo dimostra il fatto che uno dei pochi punti « definitivi » dell'accordo è quello che riguarda il trattamento economico: che differenza c'è tra quanto si è ottenuto e la sostanza di quanto è stato richiesto dagli autonomi? Altro che aumenti inversamente proporzionali! Gli aumenti salgono man mano che si sale nella scala gerarchica, ribadendo le discriminazioni nei confronti del personale non insegnante, e premiando la « dignità » e la « responsabilità » del personale direttivo, cioè di fatto la sua supina obbedienza alle direttive di Scalfaro. Dietro questi aumenti salariali c'è la volontà governativa che la gran parte del corpo insegnante, economicamente gratificata, torni a sentirsi, senza più dubbi, « corpo separato » e definitivamente diverso rispetto agli altri lavoratori e, all'interno della scuola, diverso dal personale non docente. La discriminazione è infatti ribadita anche a livello normativo: l'abolizione delle note di qualifica (che tuttavia non esclude il controllo politico, perché restano le note informative « segrete », sulle quali non si ha nessun controllo, perché non esiste la pubblicità degli atti d'ufficio) è ottenuto solo per il personale insegnante. Per quanto riguarda poi i diritti sindacali e, in generale, la contrattualità triennale, i punti dell'accordo non sono niente più che affermazioni di principio: il rapporto di lavoro infatti del personale della scuola con lo stato continua a essere subordinato alle decisioni legislative che toccano al parlamento e quindi rimandato alla discussione parlamentare sullo stato giuridico: in sostanza la definizione dell'insegnante come funzionario, e non salariato, resta intatta.

L'aspetto più grave dell'accordo è quello che riguarda il problema dell'occupazione. L'immissione in ruolo infatti è prevista solo per gli abilitati; lasciando fuori tutti quelli che non hanno un orario completo, i doposcuolisti, i precari, i non abilitati. Non una parola sui disoccupati. Dunque il provvedimento ripropone una discriminazione interna al personale.

Un po' di soldi e la sicurezza del posto di lavoro, ma solo per i già occupati, dovrebbero bastare ai « bisogni della categoria » e per di più, secondo le intenzioni confederali, far ricredere quanti sono erroneamente caduti nella rete degli autonomi. Infatti in questo momento le confederazioni sono in netto vantaggio rispetto ai sindacati gialli: ottengono quello che vogliono senza lotte e senza « inquietare » la pubblica opinione. Come ha recentemente ribadito Lama, nella sua ultima conferenza stampa: gli scioperi degli insegnanti sono « politicamente dannosi ». Insomma la base materiale di una unità concreta tra insegnanti e operai è minata alle radici: quanti tra gli insegnanti ormai « rassicurati » rispetto alla propria condizione saranno disposti a lottare per una scuola diversa (anche se presto dovranno accorgersi che l'aumento di stipendio si paga coll'aumento dell'orario di lavoro, con il permanere di condizioni di lavoro disastrose, con il perdurare delle più grosse contraddizioni rispetto all'autorità scolastica e rispetto alle giuste esigenze degli studenti)? Ma sopratutto quelli che continueranno a lottare per una scuola diversa, che credibilità avranno di fronte alla classe operaia, a cui oggi vengono presentati come categoria che lotta per i suoi interessi corporativi e che solo per questi chiama a uno sciopero generale gli operai?

Per il settore di sinistra degli insegnanti, il lavoro è quindi tutto da fare, in condizioni forse almeno inizialmente più difficili. L'unico vantaggio è che, sia pure in modo mistificato, il problema scuola in queste ultime settimane è stato presentato come centrale per la classe operaia, e si è accentuato quindi e generalizzato tutto un lavoro di discussione e di collegamento.